

PROVINCIALE

BIBLIOTECA

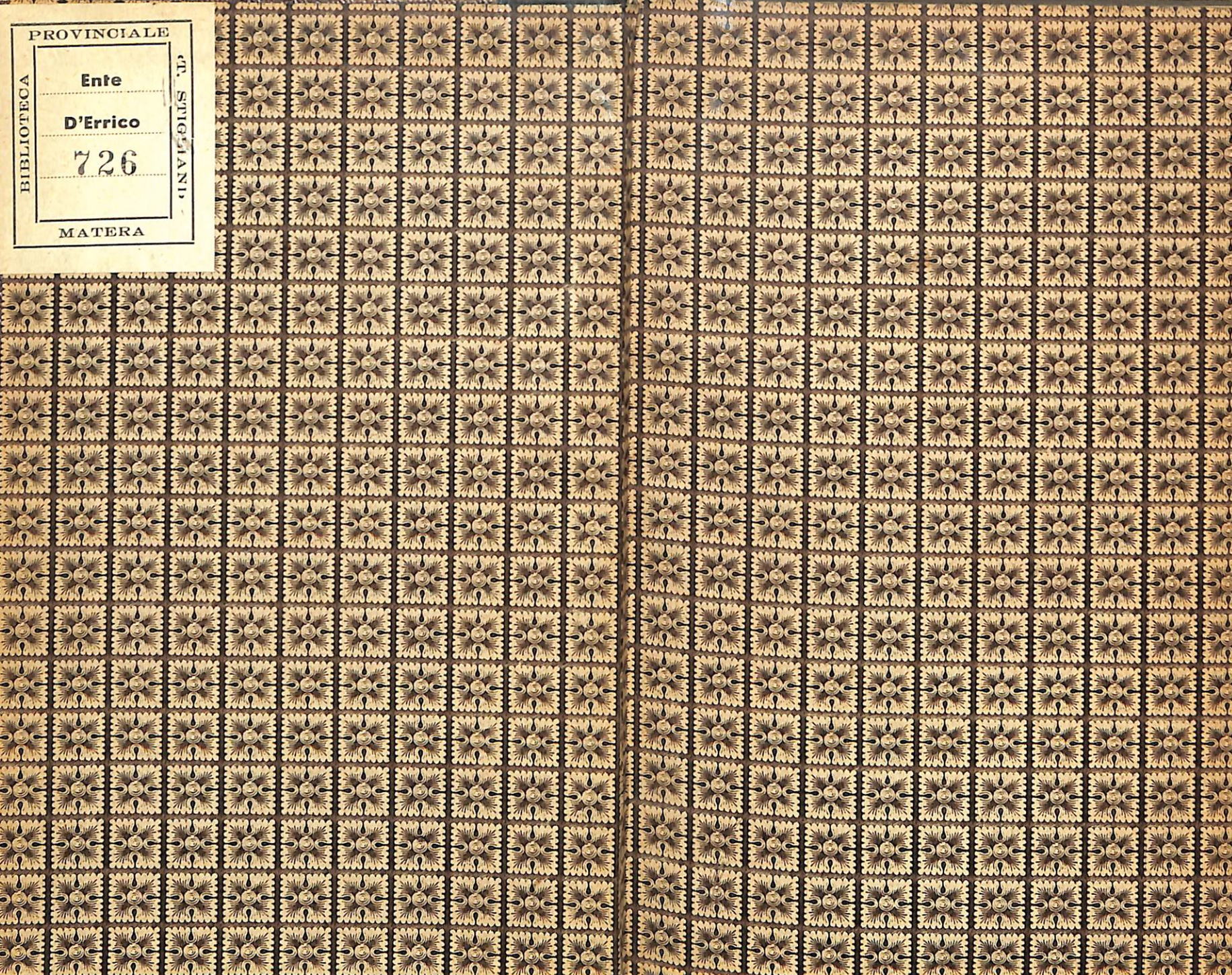
ET. STIGLIANI

Ente

D'Errico

726

MATERA



TEATRO EROICO E POLITICO
DE' GOVERNI DE' VICERÈ
DEL REGNO DI NAPOLI

82981 125283

TEATRO EROICO E POLITICO
DEI
GOVERNI DE' VICERÈ
DEL REGNO DI NAPOLI

DAL TEMPO DEL RE FERDINANDO IL CATTOLICO
FINO ALL'ANNO 1675

NEL QUALE SI NARRANO I FATTI PIÙ ILLUSTRI E SINGOLARI
ACCADUTI NELLA CITTÀ E REGNO DI NAPOLI
NEL CORSO DI DUE SECOLI

COME ANCHE LE FABBRICHE, ISCRIZIONI E LEGGI OVVERO PRAMMATICHE
PROMULGATE DA ESSI

RACCOLTE DA DIVERSI AUTORI IMPRESSI E MANOSCRITTI

ADORNATO DA UNA BREVE, DISTINTA E CURIOSA RELAZIONE
DELLA CITTÀ E REGNO DI NAPOLI

di

DOMENICO ANTONIO PARRINO

VOLUME I.

NAPOLI

PRESSO MARIANO LOMBARDI EDITORE

1875



ALL' EGREGIO SIGNOR CAVALIERE

GIUSEPPE MARINO

L'indirizzo di un nome onorevolissimo ad un' opera letteraria è cosa tenuta in gran pregio presso i popoli civili; e siccome io mi fo a riprodurre la notissima storia patria del Parrino, dal titolo: TEATRO EROICO E POLITICO DE' GOVERNI DE' VICERÈ DEL REGNO DI NAPOLI, lavoro (oltre la sua utilità storica), ricco delle più preziose notizie, così profitto della favorevole occasione per dedicarla a Lei ed in tal modo esternarle i sentimenti di stima e rispetto co' quali mi segno,

Napoli, Novembre 1875.

Devotissimo Serco
MARIANO LOMBARDI

AL LETTORE

Continuando nella ristampa delle migliori e più ricercate opere storiche, relative all'Italia in generale ed alle provincie napoletane in particolare, offro al pubblico un altro libro interessante, qual' è il *Teatro dei Vicerè di Napoli* del Parrino. Non vi è scrittore d'italiane narrazioni che nol citi, non ne tragga gran frutto, e questa circostanza è il titolo migliore alla sua fama, alla quale ha diritto per la copia delle notizie di cui è ricco, e per la diligenza durata in raccogliere quanti elementi erano possibili ai suoi tempi, per una solida storia avvenire. Il periodo viceregnale napoletano si può dire infatti dipinto ed esaurito da lui, ed i quadri storici dei suoi vicerè — che ora si direbbero ritratti — presentano una completa Galleria, che cominciando da Consalvo di Cordova (1502), si conchiude con don Ferrante di Reguegens e Zunica (1665). — Leggendo queste pagine, il lettore non può far ammeno di vivere in quei tempi tanto diversi dal presente; ed i costumi, le usanze, le credenze perfino di quell'epoca trovano un perfetto riscontro nello stile in cui si riflette il seicento, poco forbito ed alquanto gonfio è vero, ma in compenso schietto e senza partigianeria. Al pari dei suoi contemporanei, il buon Parrino racconta non giudica, e molto meno dà sentenze; è un cronista più che uno storico e questa circostanza che lo fa amare di più.

La presente edizione è accuratissima ed esemplata sulle migliori, come ho già praticato con quante altre opere ho dato finora alla luce. Riproducendola genuinamente, non la infarcì di note e di rettifiche, per lo meno inutili; in un'epoca in cui gli studi storici sono così diffusi e sviluppati, è per lo meno ozioso rifar un autore a spese degli altri, ed io non volli in niun modo essere irriverente verso il buono e volentieroso Parrino.

Napoli, Novembre 1875.

MARIANO LOMBARDI

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS.
SIG. PAD. COL.

IL SIGNOR D. FRANCESCO DI BENAVIDES DAVILA E CORELLA

CONTE DI SANTO STEFANO MARCHESE DE LAS NAVAS
CONTE DI COCENTAYNA E DEL RISCO
MARCHESE DI SOLERA CAUDILLO MAGGIORE DEL REGNO DI GIAEN
E CASTELLANO DE' SUOI REALI ALCAZAREZ E FORTEZZE
ALFIERE MAGGIORE PERPETUO DELLA CITTÀ DI AVILA TREDICI
E COMMENDATORE DELL' ORDINE DI SAN GIACOMO
VICERÈ LUOGOTENENTE E CAPITAN GENERALE IN QUESTO REGNO

Ad un cenno risoluto della riverita autorità vostra, quasi con innocente susurro d' imperiosa magia, eccovi, eccellentissimo principe, risorti dalle lor tombe in tre distinte schiere per farvi corteggio i vicerè predecessori in questo regno. A' ritratti, che pendono nella regia sala del vostro palagio, potrete di leggieri farne il confronto dei volti, e ravvisarli tutti per dessi, lasciare agli altrui soppraccigli l'ammirare il vostro dominio, che fa ubbidirsi dal passato, ed obbliga a rendere colle sue mani le proprie sue rapine la morte. Chi vive, come voi, tra pochissimi all' eternità, distende senza confini di luogo e di tempo la monarchia del suo scettro. Intanto qual deve esser la gioia di questo stuolo d' eroi in vedere occupato l' antico lor soglio da principe, che quasi tutti rappresenta per sangue, e senza quasi tutti avanza per cumolo di virtù, bontà e prudenza! Permettete, ch' io gli consoli, rammemorando l' impegno della lor congiunzione alla vostra gran casa, e che s' impossessino le loro ceneri di due resurrezioni, l' una nel sopravvivere nelle vostre vene, l' altra nel tornare a vivere per vostro ordine alla lor fama. So, che la vostra ammirata moderazione lascerà per questa volta vincersi dalla pari amorevolezza vostra verso gli estinti, e che come genio nobilissimo vostro egli fu fargli ricomparire nel più costante teatro di queste carte, così vorrà ancor discendere, che mentr' io addito ad essi l' albero, e gl' in-

nesti della vostra stirpe; corra ciascuno a vagheggiarvi i fiori e i frutti, che fecero ombra in ogni tempo a due mondi. A dirvi dunque la penna retaggio della casa reale di Leone discesa dall' infante D. Sancio, figliuolo del re Ferdinando II, e di D. Teresa Diaz de Haro, figliuola del conte D. Diego il buono duodecimo signor di Viscaya, alfiere maggiore di Castiglia e capitano generale nell' anno 1212 nella gran battaglia de las Navas, potranno non ispiccarsi dal suo ordine i duchi d' Arcos, i marchesi del Carpio vostri predecessori, per ispecchiarsi alle vostre vene, e rivedervi le proprie immagini colorite colla tinta del medesimo sangue? Così l' un dopo l' altro usciranno tutti dal proprio ruolo a riverirvi, gloria delle loro prosapie, ognuno per particolar attinenza, giacchè appena potrà accennarsi casa delle principali di Spagna, che non abbia interesse di proprietà colle sorgive della vostra vita. Trionfino dunque per le loro parti le parentele, che vi precorsero nel soglio, nel proseguire ad additarvi la penna per tronco di regia nobiltà, inaffiato nel corso perenne di sei e più secoli del sangue glorioso de' Godinez cancellieri maggiori de' regni di Leone e di Castiglia, primi ministri del re D. Sancio IV, e signori di Cillervelo, Gomez, Velasco, Pozzoantico, Vega di Marvan, Pertello, Città Rodrigo, Salamanca, Toro e Lamora. De' Toledo aj del re D. Pietro, protonotarii d' Andalusia, portieri maggiori del regno di Leone, maggiordomi maggiori della regina D. Bianca, capitani generali degl' Infanzoni e Caudigli di Castiglia nella guerra di Tarifa, signori di Semotin e Fines, conti d' Alcandete. De' Gironi di Ossuna; de' Portocarrero signori dello stato di Moger, e di Viglianova, di Magan e Mosejon, conti di Medain; de' Velasquez di Segovia, alcaidi maggiori di Castiglia, consiglieri del re D. Pietro, e suoi ambasciatori ad Aragona; de' Cordov duchi di Feria, signori di Guadalcajar; de' conti de las Possadas e cavallerizzi maggiori del re; de' Lopez di Mendoza conti di Striego; de' Portugal sovrani di quel regno; de' Mendoza de' duchi dell' Infantado; de' Manrique, de Roxas, di Figueroa, di Fromesta e Caracena, conti di Paredes, di Pinto; de' Pimentelli conti di Benavente, marchesi di Bajona; degli Alarconi marchesi di Trosifal, conti di Torresvedras; degli Avalos signori di Ibros, con-

testabili di Castiglia, adelantadi maggiori del regno di Murcia, conti di Ribadeo; de' Pacecchi marchesi di Vigliena, e gran maestri dell' Ordine di s. Giacomo; de' Mezia Carriglio signori della Guardia, e Baylen, di Santo Fimia; de' Ponze di Leon marchesi di Cadice, duchi d' Arcos; de la Cueva e Villa, signori di Solera, discendenti dal conte D. Pietro di Palensia della casa reale di Leone, e meritevoli, che per essi s' imponesse ordine dall' imperadore alla casa Benavides di continuare il soprannome ed i titoli de' Bazan, una delle dodici famiglie del regno di Navarra, marchesi di Santa Croce; de' Toledi d' Avila, marchesi de las Navas, conti di Risco; degli Ulloa Sarmiento, marchesi di Malagon, conti di Villaleiso; de' Carrillo Toledo e Mendoza, marchesi di Caracena, conti di Pinto; de' Davila e Corella signori dell' alfierato maggiore di Avila, della casa de los Munones d' Avila, Quadrilla di Stefano Domingo e stato di Villafranca, casa e stato di Corello in Valenza, marchesi di Velada, conti del Risco e di Concentaina; degli Aragona e Sandoval duchi di Segorbe e Cardona; de' Silva e Manrique marchesi dell' Aliseda; de' Cerda, de' Medina, de' Moncada de' marchesi di Aytona; e per passare anche in Italia, de' principi di Botera, de' principi di Scilla, de' conti di Strongoli, de' marchesi di Licodia. Per attinenza dunque di famiglie si elette in tanto numero alla regia vostra prosapia, goderanno tutt' i principi vostri antepassati di vedervi sedere sul medesimo trono di questo regno, e volentieri avrebbero ceduto per elezione ciò, che fe' loro cedere la violenza del tempo. Chi poi tra essi non avrà la fortuna di esservi congiunto ed affine, compenserà tal difetto col vedervi sì uguale per progenie adorata da' popoli, o sudditi, o vassalli. Tornerà alla memoria d' ognuno gli antichi domini della prosapia Benavides, per cui illuminare spande buona parte della sua luce il sole. Daransi a vedere in lungo ordine la villa e stato di Benavides, di Tenorio, le signorie di Conejes, Algodre, Cillero, di Armegliada, Tursa, Villeglia, della Regina, castello di Aguillar, villa e stato di Palasios di Valduerna, Puebla di Sevaltria, Villafranca, di Valcarsel, Cheles, le contee di Vigliafafila, Berrueco, Pardo, Aloa, Salvatierra, Terra di Ortofane, Terre di Mota, Bonaforsos, Villalonso, Espeleros, Estiviel, Ven-

tosiglia, Rolda, Mantiglia, Olmediglia, Garsivelasco, Carcoso, Carosiglio, Porteros, San Mugnos, Almansora e marchesati di Solera, di Javalquinto e Vigliareale, Almugnon, Agneda, Manguiglio, Val de Antognana, Truediglia, Cabrones del Rio, Pobladuca, Castrabad; de' majorascati di santo Stefano, di Salamanca, di santa Maria di Astorga, di sant'Idelfonso, di Zamora, di san Pietro, di Tenorio, di san Francesco di Paola, di Ubeda. Questi medesimi principi vi esporranno altresì alla memoria gli antenati della vostra casa coetanei alle loro grandezze, o per valor di milizia, o per altezza di posti; ed uniti in una voce vi spiegheranno la serie di quest' incliti progenitori vostri, che uguali agli eroi massimi di ogni tempo, vi segnarono co' vestigi de' loro trofei la strada a quel gran tempio della gloria spagnuola, dove fin dalla prima gioventù vostra siete a far le parti di primario ministro. Vi chiameranno a nome quel D. Gio. Alonzo di Benavides, che fin dall'anno 1290 fu al suo re in confidenza di ambasciadore alla corte di Filippo IV di Francia; quell'altro D. Gio. Alonzo per soprannome il Giovane, giustizia maggiore di Castiglia, cavalier della Banda, protonotario dell' Andalusia, portiere maggiore del regno di Leone, maggiordomo maggiore della reina D. Bianca, capitano generale degl' Infansoni e cavalieri di Castiglia nella guerra di Tarifa, terror de' mori di Granata e sterminio di tutta l'Africa, guardia maggiore del re D. Pietro, cancelliere maggiore del sigillo della Purità, consigliere di guerra e di stato, signor d'onore della città di Segorbe in premio di averla difesa contra le forze di Aragona. Aggiugneranno alla serie impareggiabile de' vostri maggiori D. Men Rodriquez de Benavides, capitano rinomatissimo del re D. Arrigo il II, che fatto prigioniero nella battaglia di Naxera, rotti i ceppi mantenne il regno e la città di Giaen a favor del suo principe contra il poter di Granata, e del tiranno Pietro Gil, e niente men prode nella difesa di Cordova e nella battaglia di Martiel; onde meritò poi in guiderdone lo stato di Santo Stefano del porto e sue castelle, che comprendono 36 leghe di giurisdizione; e finalmente paciere tra il re D. Arrigo II di Castiglia e D. Pietro IV di Aragona. D. Diaz Sanchez di Benavides sì caro al re D. Arrigo III, che meritò averne

tutta l'autorità regale nel regno di Giaen, sicchè non meno fussero in obbligo i vassalli d'ubbidire alla sua voce, che a' comandi del re. Quindi capitano generale in Siviglia contra de' mori, capo di tutt' i cavalieri, autore della vittoria de los Collejares; per cui lasciò scritto Ruy Dias di Quesada scrittore di quei tempi, stimando la vittoria sopra ogni sforzo umano essere succeduta per un gran milagro, que Dios obrò con los cristianos. E pure Fernand Perez de Gusman signore di Batres storico contemporaneo il trionfo l'ascrive al singolar favore di Diaz Sanchez di Benavides e di Pietro Manrique suo nipote. Nè qui riflette il magnanimo capitano, perocchè altamente ferito, quasi a vista del suo sangue fatto più ardito, fu a difender Giaca dall'assedio de' mori di 80,000 fanti e 6,000 cavalli con soli 500 cavalieri, co' quali uscito dalle porte della città a far fronte a' nemici, non solo gli vinse, ma gli sconfisse. D. Luis di Benavides Carrillo de Toledo quinto marchese di Tromesta, secondo marchese di Caracena, secondo conte di Pinto, gentiluomo di camera del re, de' suoi consigli di stato e di guerra, governatore e capitano generale in Milano, capitano generale ne' Paesi Bassi e della Borgogna. D. Francesco di Benavides terzo conte di Santo Stefano, conquistatore del regno d'Orano, principal capitano nell'impresa di Bugia e dell'acquisto di Tripoli, e della giornata de' Gerbi. D. Gio. Pacecco di Benavides generale delle isole delle Canarie. D. Diego di Benavides con tre suoi fratelli seguace inamovibile dell'imperadore Carlo V nella giornata d'Ungheria, nella guerra e conquista di Tunisi e della Goletta, e nell'impresa di Perpignano, dove chiamandolo Cesare, diegli titolo di persona principale ne' regni della Spagna. D. Roderigo di Benavides gentiluomo di bocca del re Filippo II, cameriere maggiore di D. Giovanni d'Austria suo fratello, e commendatore della casa di Cordova, compagno indivisibile al suo signore nel viaggio d'Inghilterra e di Fiandra, cameriere del principe D. Carlo, capitano generale della fanteria e cavalleria di Guadix contra i mori di Granata. D. Francesco di Benavides seguace del medesimo re nella conquista del Pegnon, di Veles, della Gomera, autor primario delle vittorie contro i mori di Granata, da' cui successi pendè la libertà dell'Europa, conduttore di cento lancie ginettes, e

mille fanti a sue spese, e di assaissimi altri cavalieri, o parenti, o vassalli di sua casa; apportator di tal sussidio in vettovaglie e danaro al marchese di Mondejar capitano generale, che dell'acquisto de las Guajaras fu sua la lode, per cui meritò in premio essergli successore nel posto D. Francesco di Benavides settimo conte di Santo Stefano, gentiluomo di camera del re, cui accompagnò in Lisbona ed Andalusia, ed ebbe ospite nel palagio di Santo Stefano. Ammassò reggimenti, compagnie di cavalli ad ingrossare gli eserciti di Catalogna, Estremadura e la guarnigione dell'armata navale, lasciando pè servigi fatti alla corona, impegnata la sua casa in 250 mila ducati. D. Diego di Benavides somigliò di cortina del cardinal Infante, suo limosiniere maggiore e meritevole, che per clausola nel suo testamento istantaneamente pregasse quella porpora reale la santità del papa regnante a conferirgli il suo cappello, e che lasciasse al re le suppliche d'interporre appresso la Santa Sede al medesimo fine le sue pie efficaci intercessioni. D. Pietro di Benavides commendatore di Martos dell'Ordine di Calatrava, marchese di Bajona, generale delle galere di Sicilia e di Napoli; l'altro D. Diego di Benavides e della Cueva, ottavo conte di Santo Stefano, decimoquinto signore della casa de Fines, decimonono della casa di Benavides, decimoterzo della casa di Biedma, undecimo della villa e majoraschi di Santo Stefano, e settimo della villa e stato di Solera e casa della Cueva, undecimo cabdillo maggiore del vescovado e regno di Giaen, commendatore di Monreale dell'Ordine di S. Giacomo, primo gentiluomo della camera del re, del consiglio superiore di guerra, governatore delle armi nelle frontiere di Portogallo, governatore e capitano generale del regno ed esercito di Galizia, vicerè del regno di Navarra, vicerè, governatore e capitano generale del Perù, e ciò che vale sopra ogni titolo, padre di D. Francesco di Benavides capitano generale delle coste del regno di Granata, vicerè di Sardegna, di Sicilia, ed oggi gloria de' viceregnanti trapassati e real fortuna di questo regno di Napoli. Tanto sarà per dirvi, eccellentissimo principe, al comparirvi d'innanzi per vostro ordine il drappello de' vostri predecessori; ed io non so se più essi paleseranno de' vostri maggiori a voi, o più udiranno di bocca a questi regni di voi. Udiranno da po-

poli della Sardegna il zelo delle pubbliche convenienze, la sollecitudine della giustizia, della pace, dell'abbondanza. Quando poi taceran loro, sentiranno da' flutti della Trinacria, o per gorgogliamento di giubilo, d'aver ottenuto per poco men di due lustri nella sagacità prudentissima di V. E. un principe, che ad imperio di affetto, più che di severità abbia ricacciato le procelle fuoruscite in terra a naufragar nel suo mare: o per mormorio di doglianza in vedervi rapito, chi per cautela di onoranza e di obbligo avria consagrato alle proprie sue viscere. Quanto spesso veggonsi miste all'acque chiarissime di questo cratere partenopeo i tributi delle lagrime della Sicilia? rovescia tutto intorbidato l'argento liquefatto dalla sua conca Palermo. e mormora, e piange alle rive di Napoli quasi per giusta querela contra chi potè strappargli dal seno l'anima della sua felicità. Più continui sono i torbidi tributi di Messina, e in adorazione del suo nobil paciere, e in ossequio al suo cortesissimo principe. Strillano le Scille e le Cariddi stesse affamate di gloria, da che trasportolla V. E. pedissequa incatenata al trono di Napoli, e per qualche lenitivo all'interna mestizia esce fuori di se la Zanglia non più facendo specchio ed urna alle lagrime dello stracciato suo volto il porto, che stende le braccia a stringerla e consolarla, ma a quell'interna cittadella, che compendia in ogni pietra incisa col memorabil nome vostro un epitaffio di morte all'inquietudine, un elogio di lode alla fede costantissima verso il monarca austriaco, verso il suo luogotenente Benavides. Intanto Napoli e il regno suo vede e gode. Vede l'invidie di due regni posposti, vede le lagrime di tanti popoli inconsolabili, vede le brame della Spagna. Gode altresì di un governo, che lascia in dubbio, se più sia da principe o da padre: da padre per le udienze sì affettuose e provvede, per la sollecitudine dell'abbondanza e quiete, per l'efficacia a' suoi vantaggi e gloria: da principe nell'estirpamento degli assassini nelle foreste, de' ladri notturni nella città, nel rigore de' giudici subordinati al maneggio della giustizia; principe nella remunerazione del valor e incanutito, della nobiltà leale al monarca; principe nel conio di monete nuove e traboccanti; negli edifici di forti spaventevoli alle palandre più ardite, all'ardire più empio d'incendiaria temerità; nel fonder bronzi (degna materia

da fabbricar statue di gloria al suo proprio nome) a costruirne smisurate colobrine per tener fuor di misura ogni insidia nemica; nel promulgamento di prammatiche scritte dalla prudenza, sottoscritte dall'utilità de' sudditi: principe in somma riverito anche alla morte costretta a ringoiare nelle sue viscere tutto il veleno, che sbuffava su' popoli ed a piangere la sua falce rintuzzata dal riparo del vostro scettro. Ogni città promulga le vite de' suoi alunni: miracoli di resurrezioni della vostra saviezza degna nelle punte de' rastelli, obelischii di lode al vostro zelo e destina le travi dell'impalizzate in luminarie festive di gratitudine alla gloria della vostra reggenza. I cordoni della Puglia resteranno corone perpetue al vostro nome, e Napoli salva dal contagio per oculatezza del vostro amore in ufficio di riconoscenza per le vite scampate a' genitori, incatena a' vostri cenni la successione obbligata di tutti i loro posterì. Potete crederlo a' protesti d'una città, che fa eco a' panegirici e ringraziamenti di tutta l'Italia, che con sincerità di riconoscimenti confessa alle meraviglie dell'Europa, per la sollecitudine, abbondanza e continuazione de' vostri sussidi, in soldatesca e soldi, in armati ed armi, aver potuto strappare di mano agli aggressori le vicine catene per già minacciarle a' lor colli.

Vivete dunque, principe gloriosissimo, gli anni, che vi augurano i vostri sudditi, che vi supplica dal cielo Napoli, che vi otterranno di certo i vostri meriti. Perdonate alla penna la temerità de' suoi voli, e non le attribuite a colpa il perdervi di veduta in tanta altezza di gloria. Forse invigorita dallo sforzo di questo primo cimento, saprà un giorno, apprendendo dal luogo del vostro felice governo nuovo argomento di lodi, più da vicino raggiungervi. Perdonate anzi al cuore, che ha sospinto la penna, spinto ancor egli da fedeltà e da obbligo; e coll'una e coll'altro vi offro quegl'inchini, a' quali mi glorio esser nato.

Di V. E.

Napoli, primo di marzo 1692.

Umiliss. et Ossequiosiss. Serv.

DOM. ANT. PARRINO

AVVERTIMENTI DELL' AUTORE A' LETTORI

Subito che quest'opera comparirà alla luce, darà a molti occasione di giudicare, che io mi abbia preso il travaglio di comporla per acquistare opinione di letterato. Non nego, che questa sia una vanità molto famigliare negli uomini; pel desiderio che ciascun tiene di perpetuare per mezzo delle stampe il suo nome nella memoria de' posterì; ma dico bene, che è un prurito molto pericoloso, particolarmente nel nostro secolo, nel quale tutte le scienze sono giunte ad un grado tanto eminente, ed è così copioso il numero de' virtuosi, che ben lungi di comparire i mediocri talenti, si veggono naufragare sovente gl'ingegni i più raffinati. Il palato degli uomini è divenuto sì delicato, che prende a nausea ogni piccolo mancamento, ed in vece di esercitare la carità, tollerando e scusando gli altrui difetti, aguzza e la lingua e la penna per sottoporli ad una rigorosa censura.

Io però che conosco la debolezza de' miei talenti, persuaso da tutte queste ragioni, non ho avuto giammai pensiero di farmi autore di libri; ma dove non mi ha condotto la propria elezione, mi ha spinto il debito della ubbidienza, dalla quale sono stato costretto a dare alla luce questo *Teatro Eroico e Politico de' Governi de' Vicerè di Napoli*. L'eccellentissimo signor conte di Santo Stefano vicerè e capitan generale di questo regno, non solamente si è compiaciuto di comandarmelo, ma me ne ha parimente somministrata l'idea, mosso da un eroico sentimento di non lasciare più lungo tempo abbandonate alla discrezione delle antichità, e seppellite nelle tenebre dell'oblivione

le gesta più gloriose di tanti illustri personaggi, la maggior parte de' quali sono della sua nazione, che dal tempo del gran capitano fino al presente han maneggiato le redini del governo del nostro regno, e fatto gustare a' sudditi la soavità della dominazione de' monarchi aragonesi ed austriaci.

L'impresa a dire il vero era sopra la picciolezza delle mie forze, anzi per se stessa difficilissima, per la disgrazia che ha sofferto la nostra patria, per altro sempre feconda di uomini in tutte le professioni dottissimi, di non esservi stata nel nostro secolo persona alcuna, che si fosse mischiata a scriverne l'istoria particolare. Le memorie, che se ne trovano disperse ne' libri impressi sono scarsissime, a segno tale che sul principio di questo aringo ho dubitato più volte di restar nel mezzo della carriera. Ed è certo, che non mi sarebbe stato possibile venirne a capo, se non vi si fosse interposta l'autorità del medesimo signor conte di Santo Stefano vicerè. Avvegnachè essendomi convenuto per mancanza di autori ricorrere alle iscrizioni ed agli epitaffi, e servirmi delle scritture de' pubblici archivi per aver notizia de' titoli, e della venuta e partenza de' vicerè, non mi sarebbe stato facile d'ottenere questo fine senza l'aiuto del suo potentissimo braccio.

Stimo, che in questo punto non mi si potrà imputare di non aver praticato tutte le diligenze immaginabili, poichè per quel che tocca agli epitaffi che sono in Napoli, ed in alcuni luoghi circonvicini, dove ho avuto l'occasione di portarmi, posso dar sicurezza della loro fedeltà, avendoli letto con gli occhi propri, e trascritti di proprio pugno. Per quelli, che stanno sparsi per le provincie del regno, mi persuado, che sarà stata impiegata tutta l'attenzione possibile da' presidi e governatori di esse, per soddisfare alla obbligazione, nella quale gli costituiva il comando ricevutone dal signor vicerè. Ma come che ritrovandosi la maggior parte di essi in luoghi lontani dalla loro residenza ordinaria, sono stati costretti di servirsi dell'opera di subalterni ministri, non sarebbe gran cosa, che nel trascriverli vi fosse caduto qualche errore; e potrebbe anche darsi il caso, che ne fosse stato

tralasciato qualcuno, o consumato dal tempo, o per negligenza di essi, o perchè veramente non se ne fosse avuto cognizione.

Maggiore è stata la difficoltà incontrata nell'archivio della reale cancelleria, che avrebbe potuto somministrarmi molte curiose notizie. Ma come che si trova sfiorato della maggior parte de' registri, che in esso si conservavano, bruciati in tempo delle rivoluzioni popolari dell'anno 1647, mi sono mancate quasi tutte quelle memorie più autentiche, le quali mi avrebbero liberato dal travaglio di andare altrove cercando i tempi, e le giornate della venuta e partenza de' vicerè. Pure non ostante le diligenze da me usate, non ho avuto tutte quelle chiarezze che bisognavano, qualche volta per la diversità delle opinioni degli autori fra di loro discordi, altre volte per la mancanza totale di simiglianti particolarità, le quali se sono tollerabili nelle opere di altri scrittori, erano in questa assolutamente necessarie.

Mi ha però giovato non poco il signor Niccola Caputo, uomo per lettere, per intendimento, per costumi e per chiarezza di sangue stimatissimo in Napoli, lontano da ogni interesse, modesto, e sopra tutto accurato indagatore delle antichità della nostra patria, col favore del quale e di molti altri amici eruditi, ho ricevuto diversi lumi non dozzinali, e mi son venuti alle mani moltissimi manoscritti, che hanno riparato notabilmente il difetto de' libri impressi; anzi mi hanno somministrato tutte le notizie degli avvenimenti di questo secolo, la maggior parte de' quali non essendo stati dati ancora alle stampe, restavano seppelliti fra le polveri delle librerie de' curiosi. Mi giova credere, che siano tutti veridici, e che coloro che li hanno scritti siano stati sinceri; ma quando fosse il contrario, non abbiamo documenti più autentici per convincerli; e bisogna attribuirlo a difetto dell'umanità, che si lascia sovente vincere dalla propria passione. A me basta di rapportare fedelmente i fatti, che in essi si contengono, e di non avere alterata la verità, quantunque alcune volte abbia taciuto i nomi delle persone, così per non offendere la loro fama, come perchè non ho avuto giammai intenzione di comporre satire. Ed

affinchè ognuno possa a suo bell'agio chiarirsi della mia schiettezza, ho formato il catalogo della maggior parte degli autori, così impressi, come manoscritti, dei quali mi sono servito acciò si vegga, che oltre all'ordine, la tessitura e il travaglio di andar disotterrando tante differenti notizie, non vi è alcuna cosa del mio.

I lumi poi che ho ricevuto dalle prammatiche, sono stati d'una grande importanza; poichè essendo queste le leggi più sacrosante del regno, promulgate da' medesimi vicerè, de' quali scrivo i governi, mi hanno somministrato i colori per dipingere al naturale la bellezza de' loro talenti e della loro provvidenza politica; anzi per togliere a' lettori il travaglio di rivolgere i due grossi volumi, nei quali sono stati pochi anni fa compilate dalla celebre attenzione del regio consigliere don Biagio Altimari, ho formato un estratto delle principali, che giudico aggiungerà non piccolo pregio all'opera; poichè se non potrà servire allo studio de' giuristi, servirà almeno per appagare il desiderio de' curiosi. A questo stesso fine ho aggiunto anche una breve notizia dell'origine delle loro famiglie e de' personaggi, che ne rappresentano presentemente le case, tolta dagli scrittori de' *Nobilitari*, ed approvata da un religioso spagnuolo, il quale gode onore di cronista di sua maestà. Se poi in ciò fosse accaduto qualche errore, non deve darsene a me la colpa, perchè non è stato questo lo scopo mio principale, sapendo molto bene, che anche coloro, i quali ne fanno professione particolare, tradiscono molte volte la verità con racconti favolosi e chimerici.

E come che trattandosi de' governi de' vicerè, pareva che fosse necessario d'informare i lettori della premienza del loro ministero, dell'autorità che è loro comunicata dal re, degli onori e trattamenti che ricevono, e soprattutto dell'ampiezza e qualità del paese sottoposto alla loro giurisdizione, ho voluto far precedere all'opera una picciola relazione non men di tutte queste prerogative, che della città capitale e del regno. In ciò, siccome in tutto il resto del libro, ho procurato di usare tutta quella brevità che mi è stata possibile, sì perchè la semplice vista delle opere voluminose suole alienare gli a-

nimi dalla lettura, come per non accrescere con la prolissità la noia, che forse riceveranno i lettori dalla bassezza del mio stile.

Spero, che tutti questi travagli persuaderanno ciascuno a credere, che ho fatto quanto ho potuto e saputo per incontrare la comune soddisfazione, e che daranno a tutti motivo di tollerare l'imperfezione delle mie espressioni, perchè ho scritto in quella forma che parlo, lontano dai rigori degli accademici della Crusca. Deve ad ogni modo avvertirsi, che troverassi nel mio libro qualche dizione, scritta in un luogo diversamente dall'altro, secondo la diversità dell'opinione degli autori che l'hanno usata; nè ciò deve attribuirsi ad inconstanza, perchè ho procurato solamente di evitare gli errori, non già di farmi partigiano di alcuno di quelli autori, che se ne sono diversamente serviti. Per quel che tocca poi agli errori della stampa, questi sono fatali a tutti i libri per qualunque straordinaria diligenza che si faccia nella correzione. Se però si trovasse nell'opera qualche parola che odorasce di gentilità, come sono quelle di fortuna, fato ed altre simili, mi protesto, che sono modi di parlare, mentre i miei sentimenti sono cristiani e cattolici, sottoposti alla dottrina della Santa Romana Chiesa, e dei Sommi Pontefici.

INDICE DE' CAPITOLI

CHE PRECEDONO ALL' OPERA

Brevi e principali notizie del regno di Napoli.
Relazione della città di Napoli.
Della dignità ed autorità de' vicerè, luogotenenti e capitani generali del regno di Napoli.
Commissione o sia patente, che spedisce sua maestà al vicerè di Napoli.
Dispaccio del re diretto al Consiglio Collaterale del regno di Napoli in occasione del possesso del vicerè.
De' sette uffici del regno.
Del Gran Contestabile.
Del Gran Giustiziere.
Del Grande Ammiraglio.
Del Gran Camerlingo.
Del Gran Protonotario.
Del Gran Cancelliere.
Del Gran Siniscalco, e della corte del vicerè.
Abiti ed insegne de' sette uffici del regno.

BREVI E PRINCIPALI NOTIZIE

DEL

REGNO DI NAPOLI

Hanno i geografi assomigliata l'Italia alla gamba di un uomo. Il reame di Napoli, chiamato con altro nome Sicilia di qua del Faro, ne occupa poco meno della metà, da quella parte, che va a terminare nella punta del piede. Di modo tale, che viene a rimanere nella estremità dell'Italia, a guisa di penisola bagnata da tre mari, Tirreno, Jonio ed Adriatico. Ha mille quattrocento sessantotto miglia di giro, che tante se ne contano dalla foce dell'Ufanto, dagli antichi chiamato Ansure, che presso Terracina si scarica nel mar Tirreno, fino a quella del fiume Tronto, il quale sbocca nell'Adriatico. La sua maggior lunghezza è quattrocento cinquanta miglia, e cento quaranta la sua larghezza più grande. Dalla parte di mezzogiorno, oriente e settentrione ha per termine i mentovati tre mari, e da ponente lo stato della Sedia Apostolica. Tiene molte isole, le principali delle quali sono Ischia, Procida, Nisita, Capri, le isole di Diomede dette di Tremiti, e l'Eolie, benchè quella di Lipari, che è la più grande di queste ultime, va presentemente compresa nel governo dell'isola di Sicilia. Giace nel mezzo del quinto clima, che è stimata la parte più temperata del mondo. Racchiude in questo sito piani, colli, monti e valli, irrigate da circa cento quaranta torrenti e fiumi, de' quali alla riserva del Garigliano e del Volturno, che ammettono qualche picciola barca, niun altro, o per difetto del sito, o per l'in-

sufficienza delle acque, o per la rapida velocità del suo corso alla navigazione acconsente. Vi sono molti laghi, alcuni de' quali, come quelli di Licola, Patria, Celano, Varano e Lesina, producono ottimi pesci ed esquisitissimi altresì sono quelli che si pescano in tutt'i mari del regno.

È ferace sotto questo cielo la terra d'ogni sorta di biade e di buoni legumi, come anche di risi, mandorle, coriandri, zaffarani, comini ed anici. Produce delicatissimi vini, e di moltissime qualità, fra'quali sono in gran pregio le lagrime ed i greci di Somma. Abbonda d'olio, di lino, di canapa e di bambagia. È feconda di cedri, di limoni, di aranci e di ogni altra sorta di agrumi. La diversità, il sapore e l'abbondanza grande de' frutti, che si trova in tutto il paese, riesce prodigiosa agli occhi de' forestieri; è molto più la diligenza e l'industria, con la quale si conservano freschi da un anno all'altro. Vi allignano in numero straordinario gli alberi de' mori, dalle foglie de'quali ricevendo l'alimento i vermini della seta, ne filano una grandissima copia. I pascoli sono così saporiti, ed in tanta abbondanza, che nutrono un numero infinito di armenti, e fra gli altri di cavalli e di pecore, quelli stimatissimi per la loro attitudine e bizzarria, queste per la finezza delle lor lane, e per l'ottima qualità de' formaggi. Le selve, i boschi, i campi ricettano ogni sorte di cacciagione non men di quadrupedi, che di volatili; e la selva Brettiana, che gira dugento miglia e si chiama comunemente la Sila regia di Cosenza, è popolata di non picciola quantità di alberi, che intaccati nella corteccia, mandano fuori dalle loro viscere la pece e la trementina. I fiori e le erbe odorifere adornano le campagne di una perpetua primavera; e servendo di gustoso cibo alle pecchie, le rendono ubertose di buonissimo mele. Nascono nella Calabria le canne da fare il zucchero, ed una certa sorta di cardo, che fa la mastice. Quivi e nel Monte Gargano si raccoglie la manna; ed in quasi tutte le provincie del regno si trovano molte erbe medicinali. In Pozzuoli e nell'isola d'Ischia vi sono diversi bagni di acque minerali, giovevoli alla sanità. Nel territorio della terra di Cantalupo scaturisce alle radici di un monte un liquore, che chiamano olio petronico: in quello della città

di Matera sono le miniere del Bolo Armeno, e della terra sigillata; e la miniera dell'antimonio si trova nel territorio della città di Taverna. In moltissimi luoghi vi sono miniere di oro, di argento, di rame, di piombo, di acciaio, di vetro e di argento vivo. Quelle dell'alume, solfo, ferro e nitro sono abbondanti; ed abbondantissime sono le altre di gesso e sale. I marmi di color mischio sono ne' monti della città di Nicastro. L'alabastro si trova ne' territori della città di Reggio e Rossano, e delle terre della Reggina, Altomonte, Belvedere ed Alvito. La calamita in quello di sant'Agata, e la pietra di Paragone ne' lidi della Calabria; ne' mari della quale, siccome in molti altri luoghi si pescano parimente i coralli. In somma questo regno non solamente produce tutte le cose che sono necessarie al sostentamento della vita umana, ma anche quelle, che servono al lusso in tanta copia, che veggonsi concorrere sin dal settentrione le nazioni straniere a portarvi le migliori loro ricchezze per provvedersene.

Ha sofferto in questo secolo non poche disgrazie di fame, di pestilenza, di guerra e di terremoti, che hanno tolto la vita ad un gran numero di persone. Ciò non ostante è molto popolato di abitatori, i quali ascendono a fuochi trecento novantaquattro mila settecento ventuno, secondo l'ultima numerazione del regno, pubblicata nell'anno 1669, che vuol dire, che passano due milioni di anime, senza la città di Napoli e suoi casali. E questi abitatori sono così robusti, e d'ingegno e di corpo, che tuttavia è incerto, se abbiano maggiore inclinazione al mestiere delle armi di quella, che hanno alle lettere. Ne sono buon testimonio le storie, che hanno registrato le geste di tanti celebri condottieri di eserciti; e tanti dotti scrittori, che con le loro opere hanno illustrato le stampe, non lasciano luogo di dubitarne. Basta dire che l'imperadore Vespasiano fu prefetto delle scuole napolitane; e che questo regno è stato e sarà sempre l'accademia di tutte le scienze, così pratiche, come speculative, e la scuola di tutte le arti, così liberali, come mercenarie e servili.

Ne sono usciti bravi teologi, filosofi e matematici, famosi giuristi, eloquenti rettorici, perfetti astrologi, eccellenti poeti, ed accuratissimi storici; de' quali non è

qui d'uopo registrarne il catalogo, avendolo fatto il dottor Niccolò Toppi nella sua *Biblioteca Napolitana*. Basta dire, che Archita Tarantino trovò l'invenzione di far volare per aria la colomba di legno, e Giovan Battista della Porta quella dell'occhialone o tubo ottico. Il sistema del moto della terra, fu prima di Copernico ritrovato da Girolamo Tagliavia di Reggio in Calabria. Una delle antiche contrade di Capua detta Seplasia, ha dato il nome a' compositori d'unguenti; e l'antica città d'Atella, su le di cui rovine fu poscia edificata quella d'Aversa, alle rappresentazioni atellane, giacchè da essa uscirono quei comici, che solamente co' gesti e movimenti così del volto, come del corpo esprimevano senza parlare i propri concetti. I sibariti popoli della Calabria furono i primi, che insegnarono i cavalli a ballare, donde forse ha avuto origine l'uso praticato fino al presente, di avvezzarli a saltare ed a corvettare. L'arte oratoria è stata sempre in questo regno ben coltivata ed ammirata dalle nazioni straniere; avvegnachè gli antichi romani, invitati dalla facondia de' nostri oratori, abbandonavano volentieri la patria per venire in Napoli ad udirne gli arringhi. Vi fiorisce nobilmente la musica; nè ciò è solo vanto del nostro secolo, giacchè si legge, che fino al tempo di Nerone Augusto se ne fosse disputato pubblicamente ne' teatri di Napoli, dove questo medesimo imperadore fece il suo Citaredo; e che san Paolino vescovo dell'antichissima città di Nola fosse stato l'inventore delle campane: stromento dagli antichi non conosciuto, oggi usato lodevolmente in tutte le chiese del Cristianesimo. Le tele, ibronzi, i marmi sono mutoli, ma degnissimi panegiristi di tanti uomini illustri nella pittura e nella scoltura, che hanno avuto in questo regno i natali. La bussola tanto profittevole ai naviganti, della quale si attribuisce l'invenzione a Flavio Gioia cittadino d'Amalfi, supera di gran lunga tutti gli elogi, che possono comporsi per lodare i professori dell'arte nautica. E tante belle e curiose manifatture, che si fabbricano in questo regno, particolarmente di drappi di seta e di oro, danno molto bene a conoscere quanto sia grande la perfezione, alla quale sono giunti i pregi della lanaria.

È stato questo paese la patria di trentuno Sommi Pontefici, ed ultimamente D. Antonio cardinal Pignatelli dei principi di Minervino arcivescovo di Napoli è stato assunto al pontificato col nome d'Innocenzo XII ai 12 di luglio 1591. Di diversi imperadori romani, e d'un gran numero di vescovi, arcivescovi, patriarchi e cardinali. Ha dato alla chiesa cattolica molti ordini religiosi, cioè la Congregazione de' Celestini, fondata da san Pietro da Morrone, poscia Celestino V Sommo Pontefice; i Minimi, da san Francesco di Paola; i Chierici Regolari Teatini, da Giovan Pietro Carafa, poscia Paolo IV; i Ministri degl'Infermi, da Camillo de Lellis; i Chierici Regolari Minori, da Francesco Caracciolo; i Padri della Dottrina Cristiana, da Giovan Filippo Romanelli; i Pii Operari, da Carlo Carafa; e la Congregazione di santa Maria di Colorito di Morano dell'ordine eremitico di sant'Agostino dell'Osservanza, fondata da fra Bernardo da Rogliano.

Si aggiungono i santuari, che arricchiscono questo regno; e lasciando da parte quelli, che sono in Napoli, dei quali si parlerà a suo luogo, sono di grandissimo pregio i depositi de' tre santi apostoli Matteo, Andrea e Tommaso, che sono venerati con grandissima divozione nelle città di Salerno, Amalfi ed Ortona a mare. I beneventani pretendono di conservare quello di san Bartolomeo, che fu trasportato dalla loro città in Roma da Ottone III imperadore. I continui miracoli, che Dio si compiace di fare nella grotta del Monte Gargano, dove sta la basilica dedicata a san Michele Arcangiolo, nella chiesa della Santissima Trinità di Gaeta, ed in quella di santa Maria *de finibus terrae*, invitano a visitarle un numero infinito di peregrini, che vengono a quest'effetto dalle diverse parti del mondo. Nè minore è il concorso delle persone, che corrono al Monte Cibeles a venerare l'immagine miracolosa di Nostra Signora di Monte Vergine: nel monistero di Monte Casino, dove riposano i corpi di san Benedetto, di santa Scolastica sua sorella, e di molti altri santi, e beati: nella città di Bari, dove si adorano le ossa di san Nicolò vescovo di Mirra, dalle quali può dirsi, che scaturisce un perenne fiume di manna, tanto è grande la copia, che ne dispensano quei canonici a' suoi divoti: nella

terra di Soriano, dove si conserva l'immagine del patriarca san Domenico, venutavi miracolosamente dal cielo: nella città di Paola, dove si ammirano i prodigi di san Francesco cittadino di essa: nella certosa di santo Stefano del Bosco, dove giace il corpo di san Bruno fondatore de' certosini, ed in molti altri luoghi, ne quali si conservano diverse preziose reliquie, le quali siccome sarebbero materia di più volumi, così sono autentico testimonio della pietà cristiana di questi popoli, e dello zelo grande, che tengono del culto divino.

Il regno ha per insegna *un campo azzurro, tempestato di gigli d'oro*. Contiene circa duemila città e terre abitate, alcune delle quali godono il demanio reale, le altre ubbidiscono a' feudatari, che le posseggono con diversi titoli, essendovi baroni, conti, marchesi, duchi e principi. Hanno quasi tutti la giurisdizione delle prime cause civili, criminali e miste: molti hanno anche le seconde, pochissimi le terze. Ciascuna di dette città e terre è governata da un capitano, o sia governatore, il quale giudica col parere dell'assessore. Questi capitani ed assessori si deputano ne' luoghi regi dal vicerè, e ne' baronali dagli utili signori di essi. Dura l'ufficio per lo spazio di un anno; e quello terminato devono sottoporsi al giudizio del sindacato. Dalle sentenze e decreti di queste corti locali s'appella a' tribunali delle regie audienze delle provincie, i quali si compongono d'un preside, che suole anch'essere per ordinario governatore delle armi, tre auditori, un avvocato fiscale, e molti ministri subalterni.

Le provincie sono dodici, secondo la divisione fattane da' nostri re. La prima è quella di Terra di Lavoro, la quale ha per insegna *due corni di dovizia d'oro, segati da una corona reale in campo azzurro*, per contrassegno della sua abbondanza e fertilità. La sua metropoli è Napoli capo di tutto il regno, oltre la quale vi sono le città di Capua, Sorrento, Aversa, Gaeta, Nola, Sessa, Pozzuoli e molte altre. Sta immediatamente soggetta a' tribunali di Napoli, a' quali vanno le appellazioni dalle corti locali; e solamente risiede fuori della metropoli un commissario generale della campagna con ampia autorità contro a' delinquenti, per tener la provincia netta di banditi: fa-

cendo parimente la sua residenza in Napoli il regio percettore per l'esazione de' pagamenti fiscali, che ciascuna università contribuisce alla regia corte. La seconda provincia è quella di Principato Citra, la quale ha per insegna *la bussola da navigare*, alla quale sono attaccate *otto ali bianche*, che significano *gli otto venti*, dominati dalla stella tramontana *di color d'oro, in campo bipartito d'argento e nero*, per dimostrare la perizia de' suoi abitatori nella navigazione, e l'invenzione della bussola. La sua metropoli è Salerno, dove risiede il tribunale della regia audienza, e il regio percettore; e vi sono parimente le città d'Amalfi, la Cava, Nocera de' Pagani, Capaccio e molte altre. La terza provincia è quella di Principato Ultra, la quale ha per insegna *una corona di principe in campo bipartito d'argento e rosso*, per additare il titolo, che porta di principato, datole da' duchi di Benevento. Questa città è la metropoli della provincia, la quale col suo contado ubbidisce alla Sedia Apostolica. Oltre di essa vi sono le città di Ariano, Nusco, Avellino, Conza, sant'Agata de' Goti ed altre. Il tribunale della regia audienza risiede nella terra di Montefuscoli, e il regio percettore nella terra dell'Atripalda. La quarta provincia è quella di Basilicata, la quale ha per insegna *un collo d'aquila rossa con la testa coronata, sopra tre onde azzurre in campo d'oro*, che si crede voglia significare la sollevazione di questi popoli contra de' greci, da' quali erano malamente trattati, e il discacciamento di essi da questo paese, con l'affogamento in un fiume del capitano imperiale, ch'era venuto a vendicare la loro ribellione. Le sue città e luoghi principali sono Venosa, Tursi, Tricarico, Potenza, Muro, Melfi, Montepeloso, Maratea ed altre. Il tribunale della regia audienza ha fatto residenza in diversi luoghi: dimora presentemente in Matera, quantunque questa città non appartiene alla provincia, e il regio percettore risiede nella terra di Montemurro. La quinta provincia è quella di Calabria Citra, la quale ha per insegna *una croce nera in campo d'argento*. La sua metropoli è Cosenza, dove risiede il tribunale della regia audienza, e il regio percettore; oltre la quale vi sono molte altre città e luoghi principali, come Amantea, Rossano,

Bisignano, Martorano, Paola ed altre. La sesta provincia è quella di Calabria Ultra, la quale ha per insegna *quattro pali vermigli in campo d'oro*, che sono le armi d'Aragona, *inquartate per traverso con due croci nere in campo d'argento*, che sono le armi della Calabria, così usate da Ferrante d'Aragona duca di Calabria, per dimostrare, che quantunque questo ducato fosse diviso in due provincie, egli era padrone dell'una e dell'altra. La sua metropoli è Catanzaro, dove risiede la regia audienza. Vi sono parimente le città di Reggio, santa Severina, Crotona, Tropea, Taverna, Melito, Nicastro, Nicotera, Monteleone, dove risiede il regio percettore, e molte altre. La settima provincia è quella di Terra d'Otranto, la quale anticamente aveva per insegna *un Nettuno con un Delfino*, ma poi essendo stati da Adolfo II duca di Calabria scacciati da Otranto gli ottomani, ha sempre avuto *un Delfino, che tiene in bocca una mezza luna, sopra le armi di Aragona*, per contrassegno della vittoria. Le sue città principali sono Otranto, che le dà il nome, Taranto, Brindisi, Gallipoli, Oria, Ostuni, Nardò e Lecce, che oggi è la metropoli di tutta la provincia, dove risiede il tribunale della regia audienza e il regio percettore. L'ottava provincia è quella di terra di Bari, la quale ha per insegna *un campo quadripartito per traverso: i due punti laterali sono d'argento, e i due perpendicolari sono di colore azzurro*, ne quali sta *un bastone vescovile*, forse per la divozione del corpo di san Nicola, che riposa nella città di Bari, la quale dà il nome alla provincia. Nella medesima città risiede il regio percettore, ed in quella di Trani la regia audienza, oltre le quali vi sono Monopoli, Bitonto, Giovenazzo, Molfetta, Bisceglia, Barletta, Andria, Conversano, Canosa, Altamura ed altre. La nona provincia è quella di Abruzzo Citra, la quale ha per insegna *una testa di cignale sopra la quale sta un giogo di color rosso in campo d'oro*, per significare l'abbondanza, che vi è di questi animali, e la vittoria ottenuta dalle Forche Caudine, che sono nella provincia di Principato Ultra presso la terra di Arpaja, da questi popoli, detti anticamente sanniti, i quali fecero per dispregio passare sotto il giogo i romani. Le sue città principali sono Chie-

ti, dove risiede il tribunale della regia audienza, e il regio percettore, Lanciano, Ortona a mare, Sulmona ed altre. La decima provincia è quella di Abruzzo Ultra, la quale ha per insegna *un aquila coronata, assisa sopra tre monti d'oro in campo azzurro*, per significare i natali di Adriano imperadore nato in questa provincia, ovvero il nome della metropoli chiamata Aquila, ove risiede il tribunale della regia audienza, e il regio percettore col titolo di tesoriere. Vi sono parimente le città di Atri, Cività di Penna, Teramo, Cività Reale ed altri luoghi. L'undecima provincia è quella del contado di Molise, la quale ha per insegna *una stella bianca, e crinita* (da molti giudicata insegna della casa del Balzo, anticamente posseditrice di molti feudi in questa provincia) *circondata da una ghirlanda di spighe di grano in campo vermiglio*, per dimostrare la sua fertilità. L'antica città di Molise, oggi picciola terra, ha dato il nome a tutta la provincia, nella quale sono Isernia, Bojano, Trivento e Campobasso, dove risiede il regio percettore, non essendovi tribunale della regia audienza, per essere unito a quello della provincia di Capitanata. La duodecima ed ultima provincia è quella di Capitanata, la quale ha per insegna *un monte d'oro con alcune spighe di grano attorno*, sopra del quale sta *l'arcangiolo san Michele in campo azzurro*, per contrassegno della sua fertilità, e dell'apparizione di detto santo nel Monte Gargano. La sua metropoli è la città di Lucera, dove risiede il tribunale della regia audienza, e il regio percettore, oltre la quale vi sono le città di Manfredonia, Bovino, Monte sant'Angiolo, Troja, Viesti e Foggia, dove risiede il tribunale della regia dogana delle pecore di Puglia, col percettore per l'esazione della fida.

Tutte le marine del regno stanno guarnite di torri, poste in tal sito, e con tanta proporzionata distanza, che nello spazio di ventiquattr'ore può farsi col contrassegno del fuoco tutto il regno avvisato di qualunque invasione nemica. Vi sono poi molti castelli e fortezze, provveduti di guarnigione spagnuola; essendovi nella provincia di Terra di Lavoro, oltre i castelli di Napoli, quelli di Capua, Baja, Ischia e Gaeta, dov'è parimente la cittadella. Nella provincia di Calabria Citra vi sono i castelli dell'A-

mantea e di Cosenza: in quella di Calabria Ultra vi sono i castelli di Tropea, Reggio e Crotona: in quella di Terra d'Otranto vi sono i castelli di Taranto, Gallipoli, Otranto, san Cataldo, Lecce e Brindisi, dove alla bocca del porto giace un altro castello, detto il Forte, posto sopra d'una isoletta. Nella provincia di Terra di Bari vi sono i castelli di Monopoli, Bari, Trani e Barletta. In quella di Capitanata vi sono i castelli di Manfredonia e di Viesti; e negli Abruzzi quelli di Pescara, dell'Aquila, di Civitella del Tronto e la fortezza di Montorio, ultimamente fatta innalzare dal marchese del Carpio già vicerè, per togliere quel nido a' banditi. Vi sono parimente le fortezze d'Orbitello, Porto Ercole e Portolongone, le quali benchè sono nella Toscana, ad ogni modo stanno soggette a' vicerè del reame, siccome il presidio della piazza di Piombino, appartenente al principe di questo nome, e quello delle isole di Tremiti, dette anticamente di Diomede nel mare Adriatico, le quali appartengono a' canonici regolari di san Salvatore.

Oltre le soldatesche, che servono nelle guarnigioni delle piazze, vi sono nel regno venti compagnie di uomini d'armi, e la nuova milizia del battaglione, così a piede, come a cavallo, la quale monterà a circa ventimila fanti, e quattromila cavalli, che le comunità del reame sono obbligate a somministrare a ragione di cinque pedoni, ed un cavaliere per ogni centinaio di fuochi. Queste milizie non hanno soldo in tempo di pace; ma godono solamente alcune franchigie, perchè stanno alle proprie case pronte ad ogni chiamata, in guisa tale, che in pochi giorni si riducono sotto le insegne; e quando stanno in attuale servizio hanno il soldo ordinario di tutte le altre.

I soldati de' castelli e fortezze ubbidiscono a' castellani e governatori eletti dal re, i quali amministrano loro giustizia per mezzo d'un auditore, che ciascuno di essi elegge per questo effetto. Tutte le altre soldatesche delle provincie stanno soggette alla giurisdizione de' presidi e governatori delle armi, i quali procedono alla cognizione delle loro cause col parere d'uno degli auditori delle regie audienze, nelle quali preseggono. Il reggimento dei soldati spagnuoli, che sta in Napoli, tiene l'auditore par-

ticolare, ed un altro ne' presidi di Toscana. Le appellazioni dal detto auditore particolare, chiamato del Terzo, vanno al tribunale dell'auditore generale dell'esercito, che è il giudice supremo di tutte le milizie terrestri di questo regno, di tutta la casa del vicerè e di tutti coloro, che tengono soldo militare da sua maestà, eccetto i sudditi de' regni castelli, che sono conosciuti da auditori particolari; e le soldatesche marittime, che ubbidiscono ai loro capitani generali delle squadre di vascelli e galee, i quali similmente tengono i loro auditori per l'amministrazione della giustizia.

La giurisdizione spirituale si amministra da' vescovi ed arcivescovi, dalle sentenze de' quali s'appella alla corte di Roma. E per le cause de' regolari, oltre i loro superiori, vi è il tribunale della reverenda nunziatura, il quale parimente soprintende a tutti gl'interessi della camera apostolica. Per l'esecuzione delle pie disposizioni de' testatori, vi è il tribunale della reverenda fabbrica di san Pietro, il di cui commissario apostolico procede nelle cause col parere de' ministri secolari, che gli sono destinati per consultori dal vicerè. Le chiese cattedrali erano anticamente centoquarantotto, conforme narrano diversi scrittori, oggi sono centotrenta, perchè ve ne sono alcune, che sono state unite insieme. Consistono in venti arcivescovadi, e centodieci vescovadi, tutti a libera collazione del Papa, fuorchè otto arcivescovadi, e sedici vescovadi, ne' quali il re nostro signore tiene il dritto di presentare. Questi sono gli arcivescovadi di Brindisi, Lanciano, Otranto, Matera, Reggio, Salerno, Trani e Taranto; e i vescovadi di Ariano, Acerra, Aquila, Crotona, Cassano, Castello a Mare di Stabia, Gaeta, Gallipoli, Giovenazzo, Motola, Monopoli, Pozzuoli, Potenza, Trivento, Tropea ed Ugento. Ha anche sua maestà il medesimo dritto nel vescovado di Oria, che è stato separato dalla chiesa di Brindisi, nell'arcipretato di Altamura ed in molti altri benefici ecclesiastici.

Riscuote la regia corte dalle comunità del reame carlini quarantadue per ciascheduno fuoco l'anno, e grana sei per fuoco il mese, le quali furono imposte per le paghe ed alloggiamenti della cavalleria. Di questi pagamenti

è franca la città di Napoli e suoi casali, le terre dello spedale della ss. Annunziata di Napoli, ed alcune altre; e molte pagano meno per privilegio speciale. Il baronaggio paga in ciascun anno l'adoa, ch'è un tributo succeduto in luogo del servizio personale, che tutti i baroni devono al re, in congiuntura di guerra in regno. E quando muoiono i feudatari, si paga da' successori per la nuova investitura il rilievo, che è la metà delle entrate feudali di un anno. Vi sono le dogane, nelle quali si paga il dazio di tutte le mercanzie, che entrano ed escono dal reame. Le gabelle della seta, del zaffarano, delle carte da giuocare, della manna forzata, del peso, del protomedicato. Alcune altre imposte, che si chiamano *jus prohibendi*, perchè sta vietato a ciascuno di vendere o comprare certe sorte di merci da altri, che da' fondachi regi, e sono del sale, tabacco, ferro, acciaio, salnitro, polvere ed acquavite. La dogana delle pecore di Puglia, nella quale si riscuote la fida di tutti gli animali, così grossi, come piccioli, che pascono ne' territori della regia corte. E finalmente oltre le dogane ordinarie, vi è il dritto della tratta, che si paga pe' grani, orzi, legumi, oli, vini, sete non lavorate, legnami ed altri generi di mercanzie, che si mandano fuori del regno. Questi sono dazi, che si pagano generalmente in tutto il reame, oltre de' quali la città di Napoli ne ha molti altri particolari.

RELAZIONE

DELLA

CITTÀ DI NAPOLI

La fedelissima città di Napoli metropoli di tutto il regno, residenza anticamente de' re, oggi de' vicerè e supremi moderatori di esso, la quale fu celebre ne' tempi andati fra le migliori città d'Italia, si rende presentemente a tutto il mondo famosa, non solo per la fecondità della terra ed amenità del suo sito, ma anco per la salubrità dell'aria e temperamento del clima; a segno tale, che non contenta degli abitatori suoi propri, allettando a concorrervi quelli di altri paesi, ha dato sufficiente pretesto, e bastante motivo alla favola delle sirene. Giace in grembo alla Campagna felice, o sia Terra di Lavoro sotto il quinto clima settentrionale, in altezza di gradi quaranta, e minuti cinquantacinque dal nostro polo, ed in distanza di gradi quarantuno, e minuti trentatre dal primo meridiano. La prospettiva di essa sembra un artificioso teatro, poichè cominciando dal piano, si va insensibilmente innalzando su le colline, che le servono graziosamente di appoggio. Dalla parte di mezzogiorno è bagnata dal mar Tirreno, che formando un seno a modo di tazza, fu chiamato da Strabone cratere; e da occidente e settentrione è circondata da una catena di fruttiferi colli; i quali cominciando dal promontorio di Posilipo, e continuando pel monte di sant'Erasmo, villa Antoniana, detta comunemente Antignano, Conocchia e Capo di Monte fino a Capo di Chino, vanno a terminare in una vaga pianura, che si stende dalla parte d'oriente a' campi Acerrani, e s'allarga fino al monte Vesuvio.